

AUTOGOVERNO O GOVERNO DI PERSONE ESTERNE NELL'UNIVERSITÀ?

Nella storia d'Italia si registrano molti esempi di ricorso all'esterno, per risolvere i problemi interni. Principi e signorotti locali chiamavano in aiuto lo straniero, per rafforzarsi nei confronti del vicino, con quale erano in conflitto, oppure si apprestavano a fargli guerra. Il lungo predominio in Italia della Spagna, della Francia e dell'Austria imperiale, per non parlare dello Stato della Chiesa, anch'esso sempre lì a chiedere aiuto allo straniero, si affermò nel corso dei secoli, perché ci fu qualche italiano che gli aprì le porte, chiedendogli di mettere ordine in casa, non riuscendogli a farlo da sé. Contrariamente alle attese, invero alquanto ingenua, dell'italiano, lo straniero rimase in casa, anche dopo aver finito il suo lavoro, impadronendosi del potere, avendone la forza militare. E perché poi non avrebbe dovuto farlo, visto che era stato chiamato allo scopo? Non è perciò un caso che l'unità d'Italia avvenne relativamente tardi rispetto ad altre nazioni europee, soltanto un secolo e mezzo fa, dopo aver combattuto contro le potenze straniere, appunto Austria, Francia e Stato della Chiesa, che si opponevano strenuamente alla loro espulsione dalla penisola italiana. Dopo il 1861 hanno forse gli Italiani imparato la lezione? Hanno forse incominciato a risolvere i propri problemi con le loro forze? A volte sì, a volte no, si potrebbe rispondere, a patto di entrare in dettagli.

Lasciamo da parte la storia del fascismo e fermiamoci a quella dei due grandi partiti politici di massa del secondo dopoguerra: ognuno dei due chiedeva aiuto all'esterno, l'uno bussando oltre Tevere oppure oltre Atlantico, l'altro alla porta degli Urali. Quando poi, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, la magistratura arrivò a scoperchiare il verminaio che si era annidato nella sfera pubblica, gettando un fascio di luce sull'intreccio corruttivo che legava politici e imprenditori, faccendieri e malavitosi, il Parlamento italiano dovette riconoscere di non aver al proprio interno quelle forze, sane e autorevoli, in grado di governare l'emergenza morale e civile. Ci si affidò allora al governatore della Banca d'Italia, un tecnico esterno alla politica, che quelle doti dimostrò di possedere.

Da allora in poi, fino a questi giorni autunnali del 2010, i partiti politici sono alla continua ricerca di una personalità esterna alla politica (il "papa straniero"!) da mettere a capo delle loro schiere, affinché possa salvarli nei momenti di crisi acuta. Allo scopo se lo vanno a cercare nei luoghi più appariscenti: tra capitani d'industria e padroni delle ferriere mediatiche, imprenditori e banchieri, attori del cinema e calciatori, presentatori televisivi e giornalisti, poi tra i professori universitari (anche!), luminari della medicina, avvocati e giudici emeriti della corte costituzionale, nonché, persino, tra i generali delle forze armate.

Non è andata meglio nei sotto-sistemi italiani. Quando ci si accorse quasi due decenni fa, che il servizio sanitario nazionale era diventato un sistema nel quale allignava anche una certa dose d'inefficienza e di corruzione, si ebbe l'idea, poi rivelatasi tutt'altro che geniale, di inventarsi *il* manager con amplissima delega, al quale affidare tutto il potere di gestione. Costui, nominato dal politico locale nelle vesti di presidente di regione e/o assessore alla sanità, avrebbe

dovuto mettere ordine in una materia complessa, nella cui gestione s'erano annidati dei "batteri" da debellare, perché causa di sprechi e fonte di profitti illeciti. Che il manager salvifico non potesse mai essere del tutto libero nelle scelte, dipendendo direttamente da chi lo nomina, per la riconferma di un incarico ottimamente retribuito, non è stato mai detto esplicitamente, anche se molti devono averlo pensato. Ci si chiede qui, con qualche punta di scetticismo: La nomina dei primari o degli infermieri, e poi anche quella degli inserienti, dei fornitori e della ditta delle pulizie avviene davvero, sempre e soltanto, per meriti o per efficienza economica, senza la raccomandazione implicita di un influente politico locale, che porta migliaia di voti al partito che governa? È difficile crederlo.

Da quando nella stampa nazionale si è diffusa l'idea che tutti (!) i concorsi universitari siano manipolati da "baroni" senza scrupoli e avidi di potere, s'è invocato da più parti, anche dall'interno dell'istituzione, la necessità di chiamare in sostituzione degli italiani alcuni illustri professori di prestigiose università straniere a giudicare decine (o centinaia) di candidati a una cattedra universitaria di ordinario o di associato. Sembra una soluzione facile e semplice, non essendo molti quelli che si chiedono, perché mai un illustre collega, che immaginiamo già sufficientemente impegnato nella propria università, debba farsi carico di un simile onere. Forse perché non ha altro da fare al momento oppure per l'eccellente onorario che gli sarà corrisposto ovvero per il prestigio ulteriore che gliene deriverebbe? Avanziamo dubbi anche in questo caso, perché già la scelta del medesimo da parte degli organi preposti sarebbe un problema non secondario da risolvere.

Certo il passaggio dai concorsi universitari nazionali a quelli locali non ha fatto registrare una migliore e più trasparente selezione del personale. Si può ricordare qui che qualcuno aveva già, in tempi non sospetti, avanzato delle riserve su questo metodo 'locale', di fatto mutuato dai concorsi per ricercatori, che non erano stati un esempio di selezione aperta e trasparente? Con un profilo speciale per il candidato interno, con il rappresentante della Facoltà in commissione di concorso e senza un budget completo a disposizione per il nuovo posto a concorso, il risultato era prevedibile, se non scontato: vince (quasi) sempre il candidato locale, perché costa meno, avendo già un proprio stipendio da mettere a disposizione.

Se, adesso, di fronte alla nuova proposta di riforma dell'università, volta a rafforzare il potere del consiglio di amministrazione, nel quale gli esterni prevarrebbero di numero sugli accademici, e se si riflette sulla contemporanea riduzione d'importanza del senato accademico, a fronte di un aumento di competenze del rettore, non si può che trarre una conclusione: Si vuole che i professori facciano soltanto gli scienziati, senza occuparsi troppo di autogoverno dell'università, avendo, si sottintende con implicito disprezzo, dimostrato in passato di non saperlo fare così bene, come lo potrebbe fare un manager chiamato dall'esterno, che risponde, insieme al relativo consiglio di amministrazione di nomina politica, all'assessore di turno.

Ci si può già oggi immaginare il prossimo futuro. Dopo aver visto riempire i consigli di amministrazione dell'università con politici trombati, sindacalisti in pensione e graziose amiche degli amici, i professori più seri si rassegne-

ranno a fare soltanto gli scienziati e a disinteressarsi del tutto degli organi di autogoverno dell'accademia, avendo preso atto della propria marginalità all'interno degli stessi. Forse tutto ciò sarà meglio per la ricerca e per la didattica del singolo professore, il quale avrà di conseguenza più tempo a disposizione; non sarà però meglio per il sistema universitario, al quale verranno a mancare competenza e responsabilità del singolo professore, se impegnato seriamente negli organi di autogoverno dell'università.

Nessuno può negare che ci siano stati dei casi, anche clamorosi, di malcostume e di inefficienza nell'istituzione universitaria. Bisogna per questo buttare tutto a mare e affidare *sic et simpliciter* il governo del sistema agli esterni nominati da politici locali? No, di certo. Meglio sarebbe, invece, cercare di migliorare l'autogoverno, evitando così di cadere nell'attesa messianica del "papa straniero", perché questa speranza non costringe il sistema a rigenerarsi dall'interno, ma a subire quelle costrizioni dall'esterno, che sarebbe molto meglio, se venissero dallo stesso *corpus academicus*. Ci si risparmierebbe così quantomeno un'ulteriore invasione dei politici nell'università, cosa quanto mai nefasta. Costoro, infatti, promettono di dedicare particolare attenzione alla formazione scolastica e all'università, ma soltanto quando sono in campagna elettorale oppure quando si trovano all'opposizione; se ne dimenticano però quando vanno al governo, anzi, in questo caso, tagliano i finanziamenti e gli stipendi dei docenti, perché non riescono a far pagare le tasse agli evasori fiscali. Cosa si possono aspettare le giovani generazioni di ricercatori (o di aspiranti a diventarlo) da costoro, se questi entrano nei consigli di amministrazione dell'università e ne assumono il potere? Niente di buono, non sapendo spesso nemmeno cosa sia la ricerca, della quale, quando capita, essi parlano genericamente, promettendo e divagando con proclami altisonanti, subito dopo largamente disattesi.

Non va però taciuto nemmeno, che non esiste alcuna autorigenerazione senza un corrispondente sforzo etico. Allo scopo bisognerebbe fissare delle severe regole di autocontrollo, volte ad impedire la ripetizione degli stessi errori e delle stesse degenerazioni. Ognuno sa tuttavia che, dopo aver elaborato faticosamente le regole minime per ripartire, esse appariranno, a prima vista, ad alcuni ancora fin troppo blande, ad altri giustamente severe, ad altri ancora, infine, affatto sgradevoli e del tutto inopportune. Esse sarebbero insomma come un'amarissima medicina che non si vorrebbe ingoiare, pur nella coscienza della gravità della malattia. Proviamo a elencare, senza esagerare, le più amare di queste pillole:

- 1) nessun parente (o persona legata da rapporti di convivenza o di affari economici) di un docente, di un impiegato o di un membro di nomina politica nella gestione dell'università può partecipare a un concorso nella stessa università, né può ricevere alcun incarico dall'amministrazione della stessa a qualsiasi titolo;
- 2) nessun vincitore di concorso può farsi chiamare dall'università nella quale già insegna;
- 3) nessun laureato o licenziato da una scuola di specializzazione di un'università può partecipare, prima della scadenza di 5 (o 10) anni, a un concorso o ricevere incarichi di alcun tipo nella stessa istituzione;
- 4) i concorsi sono a numero chiuso; per ogni posto c'è un

solo vincitore che prende immediatamente servizio, essendo il relativo budget previsto a priori;

5) le commissioni di concorso sono nominate esclusivamente per sorteggio.

Come prima proposta, questi 5 punti dovrebbero essere sufficientemente severi, da permettere almeno l'avvio della rigenerazione, anche generazionale, del *corpus academicus*, senza ricorrere a 'medici' stranieri.

Ovviamente resta il problema dei controlli e delle sanzioni, che in Italia è sempre un po' più complesso che altrove. C'è bisogno allora di una casistica altrettanto severa anche per essi? L'esperienza sembra consigliarcela. Non c'è bisogno però, nemmeno in questo caso, di un 'giudice' straniero, avendo l'orgoglio di saperlo fare bene anche noi italiani, se non ci abbandoniamo alla pigra, ma umiliante scorciatoia di far mettere ordine in casa nostra da un estraneo, per paura di prendere noi le decisioni più sagge, ancorché momentaneamente un po' dolorose.

Prof. Italo Battafarano
Università di Trento

Università

NOTIZIE

A CURA DELL'UNIONE SINDACALE DEI PROFESSORI UNIVERSITARI DI RUOLO"

Via Del Parione, 7 - 50123 Firenze - Tel. 055-5276891 - Fax 055-574388

SITO USPUR: www.uspur.it - E-mail: uspur@tin.it

Associata alla "INTERNATIONAL ASSOCIATION OF UNIVERSITY PROFESSORS AND LECTURERS"

Direttore responsabile ANTONINO LIBERATORE

1

ANNO XXXI NUMERO

GENNAIO-FEBBRAIO 2011